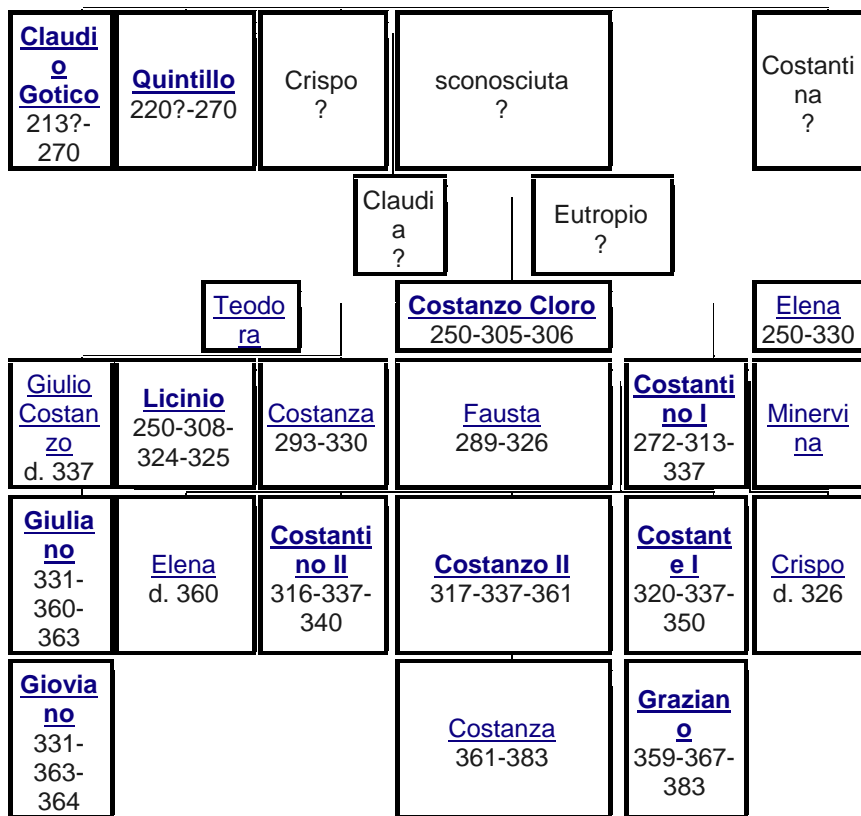


## L'IMPERATORE ERETICO



Libanio, far vagare l'anima entro i confini di se stessa e poi farla uscire da se stessa, per non limitarne mai la sua percezione d'infinito, è un gioco a me caro, nonostante mi vada a scontrare con tormentate verità e intricati labirinti costruiti dai dubbi e dalle contorsioni della mente umana.

L'intera notte è stata pervasa dall'ignobile ricordo dei miei tre cugini, Costantino II, Costante e Costanzo, a cui mio zio lasciò il regno, illudendosi di fare cosa gradita e magnifica. Non si era neanche raffreddato il misero corpo del grande imperatore dei cristiani, che quei tre demoni s'avventarono sulla preda come aquile imbizzarrite. L'avidità di potere li spinse a sbranarsi come mostri inferociti. Tra loro non esisteva più neanche una parvenza di umanità, si muovevano come bestie assetate di sangue.

Credo, Libanio, che nessuno di loro tre possedesse un'anima, e che i raggi solari non riuscissero a riscaldare quei gelidi corpi, fatti di nulla. Gli Dèi molto spesso decidono di inviare sulla Terra tali orribili creature, per rendere la vita degli uomini un inferno di dolore e miserie. In tal modo dimentichiamo l'armonia e trascorriamo tutto il tempo a difenderci da loro.

Diventando deboli, i padroni del cielo non debbono temere che l'uomo, unito e audace, sollevi gli occhi verso l'Olimpo. È un'antica gelosia quella degli Dèi di credere che i mortali possano diventare più forti delle divinità stesse. Il sommo Platone narra magistralmente questo mio concetto nel *Simposio*, che il nostro Mardonio mi leggeva sovente, per insegnarmi a moderare l'audacia e l'ambizione, che attraggono malsanamente l'invidia dei signori dell'Olimpo.

Egli mi infondeva la modestia e la ponderazione dell'anima.

A lui devo questo mio carattere schivo e mite.

I tre fratelli dunque, spinti dall'ossessiva paura di essere usurpati nell'esercizio del potere, diedero ordine alle truppe

di trucidare tutti i discendenti maschi del ramo di Teodora, seconda moglie di Costanzo Cloro, nonché padre di Costantino. Io e mio fratello Gallo fummo salvati, che amara consolazione, Libanio. Restammo in vita non per pietà, di questo nobile sentimento i tre assassini erano sprovvisti, ma perché considerati troppo piccoli e fragili di salute.

Pensarono che saremmo morti in maniera del tutto naturale.

Te lo ripeto ancora, caro Libanio, poiché nella mia mente c'è come un eterno ritorno di questa sanguinosa vicenda, che mi ossessiona l'anima. Dopo la strage, gli scellerati divisero tra di loro i territori dei cugini uccisi, ma una tragica fine li attendeva nell'ombra. Le turpitudini furono punite dagli Dèi, poiché costoro armarono le mani, già intrise di sangue, l'uno verso l'altro.

Cadde Costantino II in un'imboscata, tesagli dall'avanguardia dell'esercito di Costante, e cadde quest'ultimo, allo stesso modo in cui aveva inflitto la morte al più piccolo dei suoi fratelli.

Rimase dunque Costanzo, come unico imperatore, e troppo male avrebbe dovuto ancora seminare, prima di raggiungere anch'egli il solo destino che poteva abbracciarlo: la morte.

Ora comprendi il senso della mia angoscia?

È una catena di malvagità, quella che l'inclinazione dell'anima umana tramanda di padre in figlio, una ruota che gira continuamente, senza sosta, creando un amaro destino cinico e bestiale, che noi uomini denominiamo dolore.

Potrei procedere a ritroso nel tempo, fino a giungere a quello che voi filosofi definite caos primordiale della materia, dove tutto ebbe un frenetico inizio. Mi chiedo, se in questa sede embrionale di disordine cosmico si possa

collocare l'errore originario, causa delle future sciagure per l'umanità.

È dalla creazione che esiste qualcosa di profondamente sbagliato, connaturato nella nostra fragile essenza. Un eterno ritorno del male.

Non mi inoltrerò ulteriormente in questioni squisitamente dogmatiche, non vorrei diventare tedioso e quanto mai pessimista.

Mi lacrima il cuore, Libanio, ho bisogno di guardare le stelle, forse riusciranno a illuminare questo mio animo cupo, smarrito nel dolore. Neanche le stelle riescono a illuminarmi. Il ricordo di Costanzo tutto sovrasta. Dei tre Costantinidi, sopravvisse proprio lui, il più crudele ed efferato di loro. Accadde esattamente come in natura, quando l'animale più debole soccombe dinanzi a quello più forte.

Cadde Costantino II, cadde poi Costante, e la mano carnefice che li gettò vilmente a terra fu quella di loro fratello.

Stento a crederlo ma la realtà questo ci narra, crudamente, senza alcun lieto fine. Per quel che concerne me ed il mio adorato Gallo fece peggio: ci lasciò vivere.

Ero poco più di un bambino, quando mi condannò all'esilio nella lontana Nicomedia, in Anatolia. Qui fui affidato al vescovo Eusebio, uomo che la mia memoria ricorda solo e soltanto per la sua noia logorante, di cui egli faceva virtù preziosa. Il tedio delle sue lezioni, risuonanti di vuote parole, costituiva per me uno strazio infinito, nulla che destasse il benché minimo interesse e neppure un lieve accenno di curiosità. Credo, Libanio, che il povero Eusebio non trasmettesse niente neanche a se stesso, e che le sue convinzioni religiose non lo convincessero poi così tanto da poterle insegnare con passione.

Il suo non era propriamente un vivere ma un vago esistere...

L'unica mia consolazione, in quei giorni interminabili, era la presenza di Mardonio e del suo nobile amore per i classici, amore che poi, pian piano, si insinuò nelle mie vene come nettare dolce. Sebbene fanciullo, intuii fin dal primo istante la mia scarsa inclinazione verso il credo dei cristiani.

Di certo Eusebio non fu il maestro più adatto a indirizzarmi in tal senso. Nelle nostre lunghe passeggiate, in cui il vescovo mi faceva ripetere le consuete preghiere della giornata, avrei potuto commettere qualsiasi gesto alle sue spalle, egli non si sarebbe mai accorto di nulla. Il ritornello di quelle vuote parole ipnotizzava il poveretto, fino a renderlo una sterile immagine di se stesso. La sua voce, ahimè, non toccava affatto la sua anima.

Talvolta sorridevo nel guardare quel fantoccio, che agli occhi di un bambino appariva quasi come un noioso giocattolo, privo di essenza. Ricordo nitidamente, anche se non possedevo affatto quella lucida consapevolezza di adolescente, la solitudine che mi sovrastava in quegli interminabili giorni di Nicomedia.

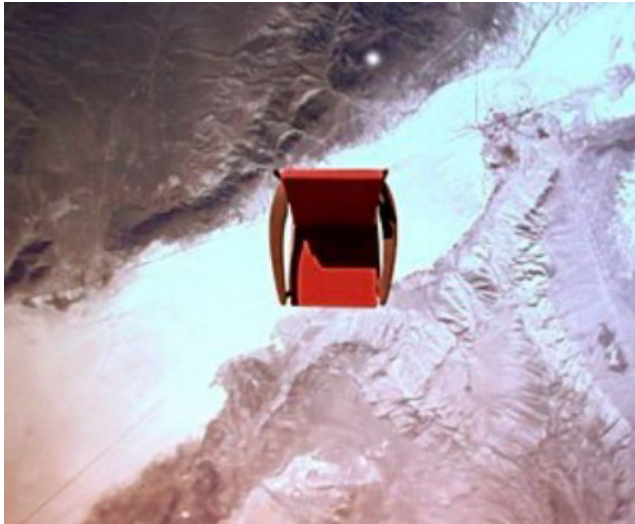
Ma era nella notte che si consumavano i miei peggiori incubi.

La paura mi possedeva, come demone crudele, e io piangevo, ma nessuno asciugava quelle lacrime di amaro dolore. Avrei voluto la carezza di mia madre, il suo conforto, come ogni bambino, ma imparai presto, a mie spese, cosa significasse l'abbandono. Talvolta Mardonio, sentendo i miei gemiti, accorreva a consolarmi, ma egli non poteva certo sostituire una madre o un padre. La sua dolcezza mi fu di grande aiuto in quel primo disperato esilio che inaugurò tristemente una lunga serie di emarginazioni senza voce. Per lenire le mie pene il maestro mi leggeva i versi dell'Odissea e, simile a un aedo, mi cantava di Ulisse e di come quest'ultimo riuscì a sedurre Nausicaa, dalle bianche braccia, e io così mi addormentavo, sconfiggendo le ombre della notte. Mai gli chiesi perché avesse scelto proprio il re di Itaca per sedare i

miei tormenti, ma sempre sarò grato a Mardonio per aver alleviato, in parte, il fardello della solitudine di Nicomedia.

Giuliano, imperatore romano	Padre: <u>Giulio Costanzo</u>	Nonno paterno: <u>Costanzo Cloro,</u> <u>imperatore romano</u>	Bisnonno paterno: Eutropio
			Bisnonna paterna: Claudia
		Nonna paterna: <u>Flavia Massimiana</u> <u>Teodora</u>	Bisnonno paterno: <u>Afranio</u> <u>Annibaliano</u>
		Bisnonna paterna: <u>Eutropia,</u> <u>imperatrice romana</u>	
	Madre: <u>Basilina</u>	Nonno materno: <u>Giulio Giuliano</u>	Bisnonno materno: ?
			Bisnonna materna: ?
Nonna materna: ?		Bisnonno materno: ?	
		Bisnonna materna: ?	

## L'ODIATO NEMICO BARBONE



...Conseguentemente il mio carattere tutto ispido, asciutto, intrattabile, insensibile al piacere, irremovibilmente fermo nelle sue deliberazioni: che sono tutte prove di una terribile salvatichezza.

Quindi, io chiedo primieramente scusa per me; poi la concedo in ricambio anche a voi, che emulate i patrii costumi.

Né ad obbrobrio vi ascrivo di essere, secondo il verso di Omero:

*Menzogneri e nell'arte dei pie' danzatori maestri*

...anzi dico che ad onore vi ridonda l'imitazione delle patrie consuetudini. Infatti, anche Omero per lodare Autolieo disse che a tutti sovrastava

*In ladreria e spergiuuro*

...Ed io pure la mia ruvidezza, la mia stupidità, il mio fare burbero, il mio non essere facilmente malleabile, il non subordinare gli affari miei né a raccomandazioni né ad inganni, il non cedere alle proteste, questi ed altrettali miei difetti, io li adoro.

Se siano più lievi o più gravi dei vostri, ciò sapranno forse gli Dèi: degli uomini niuno sarebbe in grado di dare il verdetto. E noi non gli crederemmo, per egoismo: poiché è nella natura umana che ciascuno ammira le cose proprie, disprezza le altrui. Tant'è che chi con le persone di opposti principii usa indulgenza, quegli a me pare fra tutti il più discreto.

Ma qui, a pensarci, io trovo di avere perpetrato ancor altri delitti...

Infatti, arrivando in una città libera, ma che non ammette libertà nei capelli, vi precipitai senza farmi tosare e con la barba lunga, come i selvaggi che non hanno barbieri. Pareva proprio di vedere Spilorcio o Cuordileone, un vecchio barboglio o un incolto soldato: mentre, 'stribbiandomi' un poco, avrei potuto fare la figura di leggiadro garzone e diventare giovincello, se non di età, almeno di maniere e di morbidezza nel volto.

Insomma, tu non sai convivere con gli uomini; non sei seguace di Teognide, non imiti il polipo che cambia colore con la pietra su cui si annida. Invece, con tutti tu adoperi la salvatichezza, la sgarberiai la stupidità degli abitanti di Micono.

Non ti accorgi che siamo ben lontani dall'essere Galli, Traci, o Illirii?

Non vedi quante botteghe in questa città?



Ma, ecco, tu ti inimichi i bottegai, non permettendo che le derrate si vendano a cittadini e a forestieri pel prezzo che loro talenta. Essi riversano la colpa sui proprietari di terre. E tu ti rendi ostili anche questi, costringendoli a stare nei limiti del giusto...

...Ma a me di lanciare d'ogni intorno tenere occhiate per sembrarvi bello nel viso anziché nell'anima, l'educazione ricevuta non lo consente...

Per voi vera bellezza dell'animo è un vivere molle.

A me il pedagogo insegnò a guardare per terra mentre andavo a scuola.

A teatro non ci fui se prima non ebbi la barba più lunga che i capelli, e, pure a quella età, mai da solo o di mio talento, si tre o quattro volte quando come bene saprete l'imperatore, mio familiare ed affine, lo ordinava,

*Gratificando a Patroclo.*

Ancora io ero privato cittadino.

Siate dunque indulgenti con me.

Vi do uno da odiare, in vece mia, a più forte ragione: il mio rabbioso pedagogo, il quale allora torturavami coi suoi precetti di battere sempre una stessa strada, ora è causa del mio contrasto con voi: perché mi ha instillato e quasi stampato nell'anima cose di cui, in quel tempo, proprio avrei fatto a meno; ma egli tanto più volonterosamente, con la sembianza di fare il bene mio, me le cacciava dentro, chiamando dignità la rozzezza, sapienza l'insensibilità, forza d'animo il non cedere alle passioni e il non rendersi felice con esse.

Quante volte (sapeste!), per Dio e per le Muse, quel pedagogo a me ancor piccolino diceva :

Non ti trascini la turba de' tuoi coetanei, che frequentano i teatri, a bramare quegli spettacoli lì. Hai vaghezza di corse. Ce n'è una in Omero composta con incomparabile abilità. Prendi il libro e studia...

Sta bene.

Ma questa chi te l'ha insegnata, di ingerirti nei nostri contratti e far da giudice. Questa non te l'ha insegnata il pedagogo, se neanche sapeva che dovessi regnare.

Sì proprio, anche a ciò mi ha condotto quel terribile vecchio: onde non a torto potete insieme con me svillaneggiarlo come il principalissimo autore delle abitudini mie. Solo, ricordatevi che era egli stesso tratto in errore da altri.

Vi saranno giunti — credo — alle orecchie i nomi, messi più volte in commedia, di Platone, Socrate, Aristotele, Teofrasto.

Da costoro il vecchio, imbecille com'era, essendo stato sedotto, seduceva poi anche me, che ero giovane e appassionato del sapere, dicendomi che, se in tutto avessi emulato quei grandi, sarei riuscito migliore, non forse degli altri uomini (perché non con gli altri dovevo competere), ma di me stesso certamente.

Ed io (che cosa potevo fare?) mi lasciai persuadere; cosicché adesso, per quanto desiderio molte volte ne abbia, non posso più cambiare, e contro me stesso inveisco, che non concedo a tutti totale impunità di tutti quanti i delitti.

Sennonché allora mi sovengono le parole di Platone nel discorso dell'ospite ateniese:

*Degno è di onore chi non commette ingiustizia; ma chi agli ingiusti impedisce di far ingiustizia è degno di onor più che doppio. Poiché quello vale per uno, questo per molti di più, denunziando ai magistrati anche l'ingiuria degli altri. Quanto a colui che coi magistrati si allea per punire, secondo le proprie*

*forze, i malfattori: quegli sia tenuto, nella città, per uomo veramente grande e perfetto, e lo si proclami vincitore nell'arringo della virtù. E il medesimo elogio si applichi alla sapienza e alla temperanza e a quant'altre buone qualità uno possiede, che non tenga per sé solo ma comunichi agli altri*

Questo egli m'insegnava, credendo che dovessi restarmi privato cittadino. No certo, egli non s'immaginava che da Zeus mi sarebbe venuto questo avventuroso stato nel quale al dio piacque ora di collocarmi. Sennonché io, vergognandomi di dover essere da imperatore meno virtuoso che da privato cittadino, ecco che, senza avvedermene, e male a proposito, vi ho fatto il dono della mia barbarie...

(Giuliano)

## IL PROBLEMA DELLA MENZOGNA

(storica)

*Chi lotta contro i mostri deve fare attenzione a non diventare lui stesso un mostro. E se tu riguarderai a lungo in un abisso, anche l'abisso vorrà guardare dentro di te...*

Prendiamo, ad esempio, *L'anticristo* di Nietzsche, nel quale il filosofo tedesco sostiene che si trasferisce il centro di gravità della vita non nella vita, ma nell'aldilà - nel nulla - si è tolto il centro della gravità della vita in generale:

*Che cos'è buono?*

*Tutto ciò che eleva il senso della nostra potenza, la volontà di potenza, la potenza stessa nell'uomo.*

*Che cos'è cattivo?*

*Tutto ciò che ha origine dalla debolezza.*

*Che cos'è la felicità?*

*Sentire che una potenza sta crescendo, che una resistenza viene superata. [...] I deboli e i malriusciti devono perire: questo è il principio del nostro amore per gli uomini. [...] Che cos'è più dannoso di qualsiasi vizio? Agire pietosamente verso tutti i malriusciti e i deboli - il cristianesimo...*

L'unico vero cristiano, secondo Nietzsche, sarebbe Gesù Cristo (poiché il cristianesimo sarebbe un rovesciamento dell'insegnamento iniziale, l'anticristo

coincide con il promulgatore di quello) un uomo morto in croce ed inrisorto.

Il Cristo di Nietzsche e diretta filiazione dal protagonista dell'*Idiota*, romanzo di Dostoevskij come *I Demoni* da cui è invece ripresa (sempre ne *L'anticristo*) la teoria che identifica nella forza e l'importanza di un dio il riflesso di quella del suo popolo.

L'analisi considera poi tutta una serie di episodi e frasi della Bibbia che evidenzerebbero la volontà dei ceti sacerdotali ebraici di tenere lontano l'uomo dal sapere, alimentando falsità e superstizione.

Quindi la visione cristiana tramandata con la Bibbia non corrisponde alla realtà?

Non proprio.

La Bibbia *distorce* alquanto la verità, ad uso e consumo di una Chiesa (e Società) che ha basato il suo potere sulla menzogna, come la falsa *Donazione di Costantino*.

Un aspetto del Sapere, giacché, il Sapere di non Sapere, è già per proprio conto Sapere, ed io odiato dall'incolta barba apostrofato e dagli inghirlandati per quanto dotti saputi per il pazzo di turno indicato leggo e traduco...

**[Pagina 13]** *La loro testa, come giudici fanno il re. In questo privilegio tra le altre cose è questo: "Noi-insieme con tutta la nostra rigola, e tutto il Senato e il mio nobile, e anche tutte le persone soggette al governo della gloriosa Roma ha ritenuto opportuno, che, come il Beato Pietro è visto avere stato costituito vicario del Figlio di Dio sulla terra, in modo che il pontefice che sono i rappresentanti di quello stesso capo degli apostoli, deve ottenere da noi e il nostro impero la potenza di una supremazia superiore alla clemenza della nostra serenità imperiale terrena è visto di aver concesso ad*

*essa, scegliendo lo stesso capo degli apostoli e dei suoi vicari di essere nostri intercessori costante con Dio e nella misura del nostro potere imperiale terrena, abbiamo decretato che la chiesa Santa romana sarà onorato con venerazione, e che più di nostro impero e il trono terrena la sede più sacra del Beato Pietro sarà gloriosamente esaltato, ci dando ad essa il potere, e la dignità di gloria, e vigore, e onore imperiale. E noi ordiniamo e decretiamo che egli deve avere la supremazia, come ben oltre le quattro sedi principali, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme e Costantinopoli, come anche su tutte le chiese di Dio in tutta la terra. E il pontefice, che a quel tempo deve essere a capo di Santa Romana Chiesa stessa, deve essere più elevato di quanto, e capo finito, tutti i sacerdoti del mondo intero, e secondo il suo tutto ciò giudizio che è previsto per il servizio di Dio e per la stabilità della fede dei cristiani deve essere somministrato. E sotto 1le chiese dei Beati Apostoli Pietro e Paolo, per la fornitura delle luci, abbiamo conferito terriere di averi e li abbiamo arricchiti con diversi oggetti, e attraverso il nostro mandato imperiale sacro l'abbiamo concesso di nostra proprietà nella zona orientale, così come in Occidente, e anche nel nord e il quartiere del sud; vale a dire, in Giudea, la Grecia, l'Asia, la Tracia, l'Africa, e l'Italia e le varie isole; in questa condizione infatti, che tutti vengono gestiti dalla mano del nostro beatissimo padre sommo pontefice, Silvestro e dei suoi successori. E sotto. 2. E per il nostro Padre, il Beato Silvestro, Sommo Pontefice e papa universale, della città di Roma e a tutti i Pontefici, i suoi successori, i quali siano e anche nel nord e il quartiere del sud; vale a dire, in Giudea, la Grecia, l'Asia, la Tracia, l'Africa, e l'Italia e le varie isole; in questa condizione infatti, che tutti vengono gestiti dalla mano del nostro beatissimo padre sommo pontefice, Silvestro e dei suoi successori. E sotto. 2. E per il nostro Padre, il Beato Silvestro, Sommo Pontefice e papa universale, della città di Roma e a tutti i Pontefici, i suoi successori, i quali siano e anche nel nord e il quartiere del sud; vale a dire, in Giudea, la Grecia, l'Asia, la Tracia, l'Africa, e l'Italia e le varie*

*isole; in questa condizione infatti, che tutti vengono gestiti dalla mano del nostro beatissimo padre sommo pontefice, Silvestro e dei suoi successori. E sotto 2 E per il nostro Padre, il Beato Silvestro, Sommo Pontefice e papa universale, della città di Roma e a tutti i Pontefici, i suoi successori, i quali siano.... [\*<sub>1</sub>]*

[\*<sub>1</sub>] Editto emesso da Costantino I (*Naissus*, 27 febbraio 274 – *Nicomedia*, 22 maggio 337) e risalente al 324, con il quale l'imperatore romano concederebbe a papa Silvestro I (eletto il 31 gennaio 314, e morto il 31 dicembre 335) e ai suoi successori il primato sui cinque patriarcati (Roma, Costantinopoli, Alessandria d'Egitto, Antiochia e Gerusalemme) e attribuirebbe ai pontefici le insegne imperiali e la sovranità temporale su Roma, l'Italia e l'intero Impero romano d'Occidente. La falsa donazione, detta *Constitutum Constantini*, fa parte di una normativa più vasta che va sotto il nome di *Decretum Gratiani*. Fu **Lorenzo Valla** che denunciò la falsità del documento con una memorabile dissertazione, il *De falso credita et ementita Constantini donazione declamatio* (Discorso sulla donazione di Costantino, altrettanto malamente falsificata che creduta autentica), il cui testo venne pubblicato solo nel 1517. Con l'analisi linguistica e le argomentazioni di tipo storico Valla dimostra che l'atto era stato fatto nell'VIII secolo dalla stessa cancelleria pontificia. La fama di Lorenzo Valla è dovuta principalmente al fatto che, dimostrando la falsità della *Donazione di Costantino*, egli ha 'smascherato' la Chiesa, che con quel documento giustificava il proprio potere temporale e rivendicava privilegi nei confronti dell'Impero. Quello di Valla non intende essere un lavoro esclusivamente di tipo filologico, ma anche un'analisi dell'epoca storica in questione. Importante l'atteggiamento di fondo che è quello di un uomo moralmente indignato di fronte alla menzogna e alla truffa durate per secoli....

...Ogni truffa e menzogna a parte la Storia di un Apostata e il Cristo (appartenenti ai motivi di questa) donde proveniva ed a Lui torna giacché la calunnia e con essa la mancanza di tolleranza per un comune Credo producono ignoranza avversa ad ogni più elevato Pensiero, che, durante la formazione - dalla Crosta sino alla Vetta coniuga l'Anima Sua tradotta e scissa per ogni Elemento disgiunto dall'assoluto monolitico Dio donde si frantuma e ricompona in ragione della Verità unico principio avverso al male quale inganno...

Ecco forse un motivo storico...

Ecco forse il motivo di tanto odio...

Ecco forse un documento che potrebbe spiegare rilevare e rivelare le Ragioni ed i nessi di un Impero...

Ecco il dilemma ed il fine...

(M. Marsili)



## IL FIGLIO DEGLI DEI

(tra gli alberi cosa c'è?)

Follia (s.f.) - Quel dono e facoltà divina la cui creativa e sovrana energia ispira la mente umana, guida le azioni dell'uomo e impreziosisce la sua vita.

Idiota (s.m.) - Membro di una grande e potente tribù che nel corso dei tempi ha sempre esercitato un assoluto dominio sulle cose umane.

Una giornata ventilata e un paesaggio assolato.

Aperta campagna a destra, a sinistra e davanti; una foresta, dietro. Ai margini di questa foresta, di fronte all'aperta campagna, ma senza avventurarsi in essa, lunghe schiere di truppe, ferme.

La foresta brulica di soldati, e risuona di rumori confusi: lo sporadico crepitio di ruote, ogni volta che una batteria di artiglieri si mette in posizione per coprire l'avanzata; i borbottii e i sussurri dei soldati intenti a conversare; il suono di innumerevoli passi sulle foglie secche che ricoprono gli spazi vuoti tra gli alberi; gli ordini bruschi pronunciati dagli ufficiali. Gruppi isolati di soldati di cavalleria sono in prima linea, non completamente allo scoperto; molti di loro osservano con attenzione la cima di una collina a un chilometro e mezzo di distanza, nella direzione in cui si è interrotta la loro avanzata.

Il fatto è che questo esercito potente, attraversando la foresta nello schieramento di battaglia, si è imbattuto in un ostacolo insormontabile: l'aperta campagna.

La cima di quel lieve pendio, a un chilometro e mezzo di distanza, ha un aspetto sinistro; sembra dire: attenti!

È percorsa da una parete di pietra che si estende per un lungo tratto verso sinistra e verso destra. Dietro c'è una siepe; dietro la siepe si vedono le cime degli alberi in ordine sparso.

Tra gli alberi... cosa c'è?

Bisogna saperlo.

Ieri, e per molti giorni e per molte notti addietro, abbiamo combattuto qua e là; ci sono stati bombardamenti continui, intervallati da sporadici colpi secchi di moschetto, che si confondevano con le grida di gioia, ora nostre, ora dei nemici – raramente riuscivamo a distinguerle – che testimoniavano un vantaggio momentaneo. Stamattina all'alba, i nemici erano scomparsi. Siamo avanzati attraverso i loro terrapieni, che così spesso in passato avevamo cercato invano di superare invano, attraverso i resti del loro accampamento abbandonato, tra le tombe dei loro caduti, e nella foresta al di là. Con quanta curiosità abbiamo osservato ogni cosa! Come tutto ci è parso strano! Non abbiamo visto nulla di familiare; gli oggetti più comuni – una vecchia sella, una ruota in frantumi, una borraccia abbandonata – ci raccontavano qualcosa della misteriosa personalità di quegli uomini sconosciuti che avevano mietuto vittime nelle nostre file.

I soldati non si abituano mai davvero all'idea che i nemici siano uomini come loro; non riescono a sbarazzarsi della sensazione che appartengano a un'altra specie, che vivano in condizioni diverse, in un ambiente non proprio terrestre. Le più piccole tracce dei nemici tengono inchiodata la loro attenzione e suscitano il loro interesse. Li considerano inviccinabili; e quando inaspettatamente riescono a scorgerli, sembrano lontani, e di conseguenza

più grandi di quanto siano in realtà, simili a oggetti nella nebbia.

Provano una sorta di terrore reverenziale nei loro confronti.

Dal limitare della foresta che conduce sul pendio ci sono orme di cavalli e segni di ruote... le ruote dei cannoni. L'erba secca è stata calpestata dai piedi dei soldati di fanteria. Evidentemente sono passati di qui a migliaia; non si sono ritirati attraverso le strade di campagna. Questo è significativo: segna la differenza tra la ritirata e il ripiegamento. Quel gruppo di soldati di cavalleria è composto dal nostro comandante, dal suo stato maggiore e dalla sua scorta.

Il comandante è di fronte alla cima lontana, regge il binocolo davanti agli occhi con entrambe le mani, ha i gomiti inutilmente sollevati. È una posa: sembra conferire dignità a quell'azione; tutti noi siamo soliti farlo. A un tratto l'ufficiale abbassa il binocolo e dice qualcosa alle persone che gli stanno intorno. Due o tre aiutanti di campo si allontanano dal gruppo e se ne vanno al galoppo nella foresta, rasentando le linee in entrambe le direzioni. Non abbiamo udito le sue parole, ma le conosciamo:

‘Dite al generale x di far avanzare le prime file’.

Quelli di noi che non erano al loro posto tornano in posizione; gli uomini a riposo si rialzano e, senza aver bisogno di un ordine, si riformano i ranghi. Alcuni di noi ufficiali di stato maggiore smontano da cavallo e controllano il sottopancia della sella; quelli che si trovano già a terra montano di nuovo a cavallo.

Un giovane ufficiale arriva galoppando in tutta fretta lungo il margine dell'aperta campagna in groppa a un cavallo bianco come la neve.

Ha la gualdrappa scarlatta.

Che pazzo!

Chiunque sia stato in guerra sa che tutti i fucili puntano istintivamente sugli uomini in groppa a un cavallo bianco; chiunque ha avuto modo di notare che il rosso fa andare su tutte le furie il toro della battaglia. Il fatto che colori del

genere siano in voga nell'ambiente militare deve essere considerato la manifestazione più sorprendente della vanità umana. Sembra che siano stati inventati per aumentare l'indice di mortalità.

Questo giovane ufficiale è in alta uniforme, come se si fosse preparato per una parata. È tutto un luccichio di metalli preziosi, un'edizione rilegata in blu e in oro delle Poesie di Guerra. Uno scroscio di risate di scherno percorre tutto il fronte al suo passaggio.

Ma com'è bello!

Con che grazia istintiva monta il suo cavallo!

Si arresta a una distanza riguardosa dal comandante del corpo e fa il saluto militare.

Il vecchio soldato risponde con un cenno familiare; evidentemente lo conosce.

Tra i due è in corso un breve colloquio; il giovane sembra avanzare delle richieste che il più anziano non è disposto a soddisfare.

Avviciniamoci un po'.

Ah! Troppo tardi... la conversazione è finita.

Il giovane ufficiale saluta di nuovo, fa voltare il cavallo e si precipita verso la cima della collina! Ora una sottile linea di soldati dell'avanguardia, composta da uomini schierati a circa sei passi di distanza uno dall'altro, si spinge dal bosco all'aperta campagna. Il comandante parla al trombettiere, che si porta lo strumento alle labbra. *Trallalà! Trallalà!*

L'avanguardia si ferma.

Nel frattempo il giovane soldato di cavalleria ha proseguito per un centinaio di metri. Cavalca a ritmo di marcia, fila dritto su per il pendio senza mai voltarsi.

Che splendore!

Per tutti gli dèi!

Cosa non daremmo per essere al suo posto... per avere il suo coraggio!

Non sguaina la spada; la mano destra gli penzola con disinvoltura lungo il fianco. La piuma del suo cappello viene sollevata dalla brezza che la fa svolazzare con

eleganza. I raggi del sole indugiavano teneramente sulle sue spalline, come una benedizione tangibile.

Tira dritto.

Diecimila paia di occhi lo fissano con un'intensità che non può non avvertire; diecimila cuori battono al ritmo dei passi impercettibili del suo candido destriero.

Non è solo: si trascina dietro le anime di tutti gli altri.

Ma ci ricordiamo di averlo deriso!

Continua a cavalcare in direzione della parete fiancheggiata da siepi. Non si guarda mai alle spalle. O, se solo si voltasse... se solo potesse vedere l'amore, l'adorazione, il pentimento! Non parla nessuno; le voci delle moltitudini di soldati, nascosti e incapaci di vedere, fanno vibrare i popolosi recessi della foresta, ma lungo tutto il suo margine regna il silenzio.

L'imponente comandante sembra la statua equestre di se stesso.

Gli ufficiali di stato maggiore a cavallo, con i binocoli davanti agli occhi, sono tutti immobili. Lo schieramento di battaglia sul limitare della foresta sta su un nuovo tipo di "attenti", ogni uomo è nella posizione in cui si trovava quando è stato colto dalla consapevolezza di ciò che sta succedendo. Tutti questi assassini incalliti e impenitenti, per i quali la morte nelle sue forme peggiori è uno spettacolo quotidianamente familiare, che dormono sulle colline scosse dal rombo di potenti cannoni, consumano i loro pasti sotto il fuoco delle pallottole vaganti e giocano a carte accanto ai visi esanimi dei loro più cari amici... tutti osservano con il fiato sospeso e il cuore in gola l'esito di un'azione che coinvolge la vita di un solo uomo.

Tale è il magnetismo del coraggio e della devozione.

Se adesso vi voltaste, vedreste un movimento simultaneo tra gli spettatori – un sussulto, come se avessero ricevuto una scossa elettrica – e se guardaste di nuovo in avanti verso il soldato di cavalleria ormai lontano, vedreste che in quel momento ha cambiato direzione e sta cavalcando in diagonale rispetto al suo percorso precedente.

Gli spettatori pensano che l'improvvisa deviazione sia dovuta a uno sparo, forse a una ferita; ma prendete questo binocolo e vi accorgerete che sta cavalcando verso una breccia nella parete e nella siepe. Ha intenzione, se non lo

uccidono prima, di attraversarla e guardare dall'alto la campagna al di là.

Non dovete dimenticare la natura di questa azione solitaria; non vi è permesso di considerarla una bravata, né, d'altra parte, un inutile suicidio. Se il nemico non si è ritirato, dev'essere in forze su quel crinale.

L'esploratore s'imbatte nientemeno che in uno schieramento di battaglia; non c'è bisogno di reparti avanzati, di vedette e soldati d'avanguardia, per annunciare il nostro avvicinamento; le nostre linee d'attacco saranno visibili, lampanti, esposte a un fuoco d'artiglieria che rasenterà il terreno non appena usciranno allo scoperto e, per un tratto lungo la metà del loro percorso, saranno sotto il tiro di una scarica di pallottole di fucile dalla quale nessuno potrà uscire vivo. In breve, se il nemico si trova lì, sarebbe una pazzia attaccarlo frontalmente; dev'essere aggirato con l'antichissimo espediente di minacciare le sue linee di comunicazione, indispensabili alla sua esistenza quanto il respiratore al palombaro in fondo al mare.

Ma come si può constatare se il nemico è davvero lì?

C'è un solo modo: qualcuno deve andare a vedere. La cosa più naturale e ovvia da fare è mandare in avanscoperta gli uomini delle prime file. Ma in questo caso risponderanno in modo affermativo con il sacrificio delle loro vite; il nemico, acquattato in doppia fila dietro la parete di pietra e nascosto dalla siepe, aspetterà finché non sarà in grado di contare i denti di ciascuno degli assalitori. Alla prima raffica verrà falciata metà della linea degli esploratori, l'altra metà verrà abbattuta prima di riuscire a portare a termine la ritirata prevista.

Com'è alto il prezzo da pagare per soddisfare una curiosità!

A quale costo un esercito deve, talvolta, procurarsi le informazioni!

'Lasciatemi pagare per tutti' dice questo soldato valoroso, questo Cristo dell'esercito!

Non c'è speranza, tranne quella nell'impossibile eventualità che non ci siano soldati sulla cima. È vero, potrebbe preferire la cattura alla morte. Finché avanzerà, la prima linea non farà fuoco... perché dovrebbe? Può giungere tranquillamente tra le fila dei nemici e diventare

un prigioniero di guerra. Ma in questo modo verrebbe meno al suo scopo. Non risponderebbe alla nostra domanda; deve tornare incolume oppure farsi uccidere davanti ai nostri occhi. Solo così sapremo come agire. Se viene catturato... be', avrebbero potuto farlo mezza dozzina di sbandati.

Adesso ha inizio uno straordinario scontro mentale tra un uomo e un esercito.

Il nostro soldato di cavalleria, ormai a mezzo chilometro dalla cima, improvvisamente svolta a sinistra e galoppa in direzione parallela rispetto alla cima. Ha scorto il nemico; sa tutto. Una posizione vantaggiosa gli permette di dominare dall'alto una parte del fronte. Se fosse qui, potrebbe raccontarcelo. Ma ormai questo è impossibile; deve sfruttare nel modo migliore quei pochi minuti che gli restano da vivere, costringendo il nemico a rivelarci quante più informazioni possibili nel modo più esplicito... cosa che, naturalmente, quell'esercito prudente non ha intenzione di fare. Non c'è tiratore in quelle schiere acquattate, non c'è cannoniere dietro quei cannoni mimetizzati e caricati, che ignori le esigenze della situazione e la necessità imprescindibile della pazienza. Per di più, c'è stato tempo a sufficienza per ordinare loro di non fare fuoco. È vero, un'unica fucilata potrebbe abatterlo privandoci così di un'importante rivelazione. Ma sparare è contagioso... e guardate con quale rapidità incede il giovane ufficiale, senza mai fermarsi se non per far cambiare direzione al cavallo, mai all'indietro verso di noi, mai in avanti verso i suoi carnefici.

Vediamo tutto ciò con il binocolo; sembra succedere a un tiro di schioppo; vediamo tutto fuorché il nemico, di cui possiamo solo intuire la presenza, i pensieri, gli scopi. A occhio nudo non si vede nient'altro che una sagoma nera in groppa a un cavallo bianco, che si muove lenta a zigzag lungo il pendio di una collina lontana... così lenta che sembra quasi strisciare.

Ora... osservando di nuovo con il binocolo... appare seccato per il fallimento, o si è accorto dell'errore, oppure è impazzito; si sta lanciando verso la parete, come se volesse superare con un salto la siepe e tutto il resto! Un attimo dopo eccolo voltarsi nella direzione opposta e scagliarsi a

tutta velocità giù per il pendio... verso gli amici... verso la morte!

Immediatamente la parete viene sormontata da una cortina di fumo denso che si estende per un centinaio di metri a destra e a manca e viene dissipata quasi subito dal vento; prima che il rombo dei fucili ci raggiunga, il soldato di cavalleria è smontato di sella. No, ritorna al suo posto; ha solo fatto acquattare il cavallo. Si rialzano e riprendono la marcia!

Tra le nostre fila si leva un fragoroso urlo di gioia che dà sfogo all'insopportabile tensione cui sono stati sottoposti i nostri sentimenti. E che fine hanno fatto il cavallo e il cavaliere? Già, si rialzano e riprendono la marcia. Hanno davvero ripreso la marcia: si stanno dirigendo alla nostra sinistra, in senso parallelo rispetto alla parete ormai del tutto in fiamme e avvolta dal fumo.

I moschetti continuano a rombare e il bersaglio di ogni pallottola è quel cuore coraggioso. A un tratto, una grossa nuvola di fumo bianco s'innalza da dietro la parete. Un'altra e un'altra ancora, una dozzina di nuvole salgono verso il cielo prima che il rimbombo delle esplosioni e il sibilo dei proiettili raggiunga le nostre orecchie e che i proiettili stessi rimbalzino attraverso la cappa di fumo sopra il nostro nascondiglio, colpendo un uomo qua e là e provocando una confusione momentanea, un fugace pensiero egocentrico.

La polvere si disperde.

Incredibile!

Il cavallo e il cavaliere fatati hanno superato un burrone e si stanno inerpicando su un altro pendio per smascherare un'altra cospirazione silenziosa, per contrastare la volontà di un'altra schiera armata. Un attimo dopo s'infiama anche quella cima. Il cavallo s'impenna e agita le zampe anteriori nel vuoto. Alla fine sono caduti.

Ma osservate di nuovo: l'uomo si è allontanato dall'animale morto. È dritto in piedi, immobile, e brandisce la spada con la mano destra proprio sopra il capo. È rivolto verso di noi. Adesso abbassa la mano all'altezza del viso e la protende verso l'esterno, descrivendo una curva verso il basso con la lama della spada. È un segnale indirizzato a noi, al mondo e ai posteri.

È il saluto che un eroe rivolge alla morte e alla storia.



L'incantesimo è di nuovo spezzato; i nostri uomini cercano di acclamarlo, ma l'emozione li soffoca; lanciano grida dissonanti e roche; stringono le armi e si accalcano con foga verso lo spiazzo aperto. I soldati delle prime file, senza attendere gli ordini, sfidando gli ordini, avanzano a un'andatura forsennata, come segugi sguinzagliati. I nostri cannoni parlano e quelli dei nemici rispondono in coro; a destra e a sinistra, fin dove riusciamo a vedere, la cima lontana, che adesso sembra così vicina, innalza le sue torri di fumo mentre la gragnola di proiettili si riversa scrosciando sulle nostre schiere in movimento. Le nostre bandiere emergono una dopo l'altra dalla foresta; le nostre linee incedono una dopo l'altra, attirando la luce del sole sulle armi lucenti. I battaglioni della retroguardia sono gli unici a obbedire agli ordini: mantengono la distanza opportuna dal fronte ribelle.

Il comandante non si è mosso.

Ora allontana il binocolo dagli occhi e guarda verso destra e verso sinistra.

Vede la marea umana riversarsi tutt'intorno a lui e alla scorta stretta al suo fianco, come onde che si infrangono su uno scoglio.

Dal suo volto non traspare alcuna emozione: sta pensando. Guarda di nuovo davanti a sé: i suoi occhi si voltano lentamente verso quella cima fatale e tremenda. Con calma rivolge poche parole al trombettiere. *Trallalà! Trallalà!* L'ordine si fa valere in virtù della propria autorità. Viene ripetuto dalle trombe di tutti i comandanti subalterni; le stridule note metalliche s'impongono sul rumore sordo e continuo dell'avanzata e si insinuano nel rombo dei cannoni.

Fermarsi equivale a ritirarsi.

Le bandiere indietreggiano lentamente; le linee fanno dietrofront e le seguono con aria cupa, reggendo i feriti; i soldati dell'avanguardia fanno ritorno, raccogliendo i morti.

Ah, quante perdite inutili!

A quell'anima nobile il cui bel corpo giace lassù, così ben visibile contro l'arido fianco della collina, non poteva

essere risparmiata almeno l'amara consapevolezza di una vana devozione?

Un'unica eccezione avrebbe guastato troppo la perfezione spietata dell'eterno piano divino?

(A. Bierce)

## UN CIMITERO FUNERARIO



...Ed ora riprendo l'umile cammino terreno, chino e con più ferite di prima nelle percosse della tua parola... Risorgo ad ogni Primavera dall'eterno inverno dell'infallibile dottrina, cerco solo di narrare la vita, l'Anima Infinita, lo Spirito di una diversa Rima, così risorgo e osservo quanto (da te) governato nel sogno compiuto.

Mi perdo in quello, in quanto (tu) sfrutti la vita, io vago nell'Abisso di una diversa bellezza, principio assente alla materia, vuoto in apparente assenza di movimento, principio che sogna la vita. La penetro e governo nella dimensione assente alla tua orbita, parlo con chi invisibile al tuo ingegno nel ciclo di questa opera, così da poter svelare nell'onda dell'apparente pazzia, il quadro della rima ammirata e crocefissa.

Insieme componiamo la Rima, ma non certo l'intera poesia o arte che sia: tu cerchi di penetrare controllare e addirittura prevedere il principio infinito di cui Secondo al Primo verso composto. Ridi e ti fai beffa della semplicità, nell'infallibilità dell'ortodosso verbo ove pensi scorgere l'eterna Eresia sottomessa e braccata. Urli e ridi prigioniero di una particella di vita, ignaro che il ciclo ognuno dovrà ricomporre per provare cos'è, in verità, la segreta mia Natura...

In ogni elemento dimora l'eterno e invisibile principio, in quanto la forma presiedo, tu calco... narri e scomponi la vita. Nell'apparenza, quella certamente è una foglia, principio e linfa respiro della materia, ma nel secolare albero che ti narrai dimora un intero Universo.

Una vita punita dalla tua schiera, dal tuo effimero potere, il nulla creato. Io posso dall'alto di questa eterna lotta destinare loro il ciclo dell'opera alla tua vista compiuta, in verità incompiuta in quanto il sogno sempre si ricompone alla notte della tua venuta...

(G. Lazzari, L'Eretico Viaggio, Pause)

Nella mia riserva esistono molte faggete con esemplari che hanno superato i centonovant'anni d'età. Sono ancora in piedi perché non me la sono sentita di abatterli. Li ho sempre risparmiati dall'annuale pulizia e sono cresciuti baldanzosi e ignari. Nel corso degli anni le pressioni da parte delle autorità di controllo statale, ovvero l'ufficio forestale, sono aumentate affinché mi decidessi a vendere il legname. Siccome un normale forestale non lascia invecchiare i faggi più di centosessant'anni, ero ufficialmente in ritardo; dopotutto all'epoca ero ancora un impiegato dell'ente regionale per le foreste, e come tale ero alle dirette dipendenze del suo direttore. Se volevo salvare questi ultimi mohicani, dovevo farmi venire un'idea.

Poi fu il caso a soccorrermi.

Nel 2002 il comitato per la gestione forestale ecocompatibile organizzò un convegno nella Foresta Nera. I colleghi illustravano i danni causati dall'uragano Lothar che nel dicembre 1999 aveva colpito la Germania

meridionale e la regione alpina. Per tutto il giorno arrancammo tra boschi distrutti, dove le piante spezzate e frantumate erano premurosamente curate. La sera, seduti davanti a un boccale di birra, ci scambiammo le novità dalle rispettive regioni. I forestali dell'Assia avevano informazioni singolari da condividere: su al Nord, nel Reinhardswald, era iniziata la pratica di seppellire urne funerarie.

Gli alberi erano venduti come lapidi e tutelati per novantanove anni.

Un'iniziativa lucrosa.

Tutti risero di gusto: i forestali come becchini?

Io invece ne fui elettrizzato.

Ecco quello che cercavo!

Non era l'aspetto economico a farmi battere forte il cuore, no, ma la possibilità di trasformare i boschi in aree protette: era perfetto per le mie amate faggete. Appena tornato a casa ne parlai con il sindaco, al quale spettava l'ultima parola in fatto di boschi, e lui presentò la mia proposta al successivo consiglio comunale. Dopo accese discussioni i consiglieri decisero di dare il via libera e fu così possibile creare un bosco funerario. Il mio zelo tuttavia fu raffreddato dalla burocrazia infinita. Ci volle più di un anno prima di ottenere tutte le autorizzazioni necessarie. Solo allora i lavori partirono sul serio. Per prima cosa bisognava individuare la giusta area boschiva. Naturalmente la scelta cadde su una delle faggete più antiche. I maestosi tronchi argentei sembravano le colonne di una cattedrale dove erano di casa il picchio nero, la colombella e anche una timida lince. Fui invaso dalla felicità: questo bosco, destinato al cosiddetto 'utilizzo finale' dalla pianificazione statale, sarebbe stato sottratto a qualsiasi intervento per i prossimi cento anni. Lo avremmo messo per iscritto a ogni acquirente e, per andare sul sicuro, lo avremmo segnalato anche nel registro catastale del comune.

I tronchi furono misurati, corredati di una targhetta numerica e inseriti nei cataloghi. Inoltre la vecchia strada forestale dissestata fu appianata per permettere anche alle persone con problemi di mobilità di visitare il bosco di riposo. Al parcheggio, un ex deposito di legname, sistemammo una bacheca informativa per i visitatori.

Nell'autunno del 2003 il bosco funerario fu inaugurato ufficialmente e poco dopo ci fu la prima inumazione di un'urna. Fu così che nacque la prima riserva di faggi finanziata privatamente. Una parte dei miei boschi era così salva. Dai colleghi ricevetti solo disprezzo e sarcasmo: nessuno di loro aveva intenzione di trasformarsi in becchino. In effetti la mia vita professionale subì un drastico cambiamento. Trascorrevo metà della giornata a mostrare il bosco di riposo a possibili clienti e nel caso a cedere in affitto un albero funerario. In realtà si trattava di una attività piacevole, perché le persone che si rivolgevano a me erano tutti amanti della natura che condividevano il mio punto di vista. La tariffa prevista copriva il valore economico dell'albero prescelto, che quindi poteva invecchiare in pace senza timore che potesse essere abbattuto. Il tutto funziona a meraviglia: i clienti possono scegliere un albero per sé oppure per un congiunto in caso di morte. Intorno a ciascun albero, in un raggio di due metri, sono previste dieci sepolture che per novantanove anni potranno essere utilizzate dalla famiglia, dalla cerchia di amici oppure da un singolo individuo. Grazie al lungo intervallo di tempo, sotto lo stesso albero possono trovare posto tre generazioni, dalla nonna al nipote. Su richiesta è possibile aggiungere una targa che indichi il nome dei defunti. Siccome possono essere seppellite soltanto urne di materiale biodegradabile, il suolo non subisce danni e quando i contenitori si decompongono, l'albero si nutre delle ceneri attraverso le radici.

È un bel simbolo del cerchio inesauribile della natura.

La cura della sepoltura è lasciata alla natura, nel bosco le tombe non sono riconoscibili e così la vecchia faggeta è rimasta la stessa anche dopo più di 2500 inumazioni: a parte i rari visitatori, sono soprattutto gli animali a stare bene tra i possenti tronchi. Sarebbe una bella storia, se non fosse per le tragiche vicende esistenziali dei clienti.

Com'è naturale, ce ne sono molti che hanno perso un parente, oppure sono essi stessi gravemente malati. Come per esempio una vecchia coppia di coniugi, che arrivò a Hümme in una calda giornata d'estate del 2004. Avevano preso un appuntamento telefonico per visitare il loro ultimo luogo di riposo, spiegando alla mia collaboratrice di avere gravi problemi di mobilità. Quando vidi la loro utilitaria

entrare nel parcheggio di ghiaia, scesi dal mio fuoristrada per andarli a salutare. La donna abbassò il finestrino, mi porse la mano con un sorriso e mi spiegò rincresciuta di non poter camminare neppure per dieci metri. Io allora proposi di fare un giro nel bosco a bordo della mia jeep. Detto fatto: poco dopo ci addentrammo nell'antica faggeta. Spiegai loro il principio alla base del progetto ed entrambi si innamorarono a prima vista di un albero particolarmente massiccio. Cresceva proprio sul ciglio della strada, tanto che i due potevano quasi toccarlo sporgendo il braccio dal finestrino. Si scambiarono un'occhiata sorridente e un cenno d'assenso e dissero: 'Prendiamo questo!'. Mi annotai il numero e poi la donna mi raccontò che entrambi erano malati di tumore allo stadio terminale.

Restavano loro poche settimane da vivere e il loro cruccio maggiore era di non riuscire a trovare un luogo di sepoltura congiunto nella natura. Mi guardò raggiante: 'È il giorno più bello della mia vita da molto tempo!'

Quell'autunno arrivarono le due urne e poco dopo fu celebrata la sepoltura sotto il vecchio faggio. Non scorderò mai neppure la giovane donna gonfiata dai farmaci. Piena di gioia corse incontro al giovane faggio, il cui tronco arrivava solo a otto metri di altezza, che cresceva sotto gli alberi più antichi.

'Questo è tutto per me', decise.

Il pensiero di riposare per sempre sotto il suo albero le rendeva più lieve il commiato e anche lei ora si trova nel vecchio bosco.

Ho impiegato anni per ritrovare il mio equilibrio spirituale.

Quasi ogni giorno entro in contatto con drammi di questo tipo e non riesco a farci l'abitudine. Mi fa ancora soffrire molto sentire della morte di neonati, motociclisti o anziani dopo una lunga e dolorosa malattia. Oltre alla partecipazione emotiva, questi incontri mi spingono ad affrontare la mia stessa caducità. Mi è di conforto pensare che posso alleviare in molti casi questo difficile passo con la prospettiva di un luogo di riposo particolarmente bello. Che possa aiutarli a realizzare il loro sogno di una tomba in mezzo alla natura, dove cessa l'assurda rincorsa della materialità.

Nel bosco non ci sono più differenze tra miliardari e disoccupati. Nella foresta-cimitero è vietato deporre fiori, dopotutto il bosco deve essere preservato nella sua condizione naturale. Lo sanno anche i parenti, eppure qualcuno dopo l'inumazione sente il bisogno di portare qualcosa in visita. Per questo abbiamo allestito un luogo di preghiera con una croce di legno e due panche, dove è possibile deporre singoli fiori. In casi eccezionali questo tuttavia non impedisce a qualcuno di portare qualcosa direttamente sulla tomba. I miei collaboratori raccolgono regolarmente questi oggetti e li depositano sotto la croce. A volte le cose vanno diversamente: un'estate mi capitò di trovare regolarmente cubetti di ghiaccio nel bosco. Mi domandavo da dove potessero venire. Anche in inverno sarebbe stato difficile trovare una spiegazione, perché non si trovano pozzanghere che potrebbero ghiacciare. Un giorno arrivai alla soluzione del mistero. Si trattava di un signore anziano, che aveva sepolto la moglie nella foresta e che le portava ogni volta un ghiacciolo a forma di cuore. Li preparava a casa riempiendo d'acqua uno stampo che metteva nel congelatore. Il cuore si scioglieva nella calura estiva e penetrava lentamente nella terra sopra l'urna. Rimasi commosso. Doni di questo tipo non danneggiano il bosco e sono più personali di un mazzo di fiori comprato al negozio.

Nel bosco funerario accadono anche episodi gioiosi.

Soprattutto al momento dell'acquisto dell'albero, i clienti amano scherzare e a volte si sdraiano per prova sotto le fronde. L'atmosfera rilassata aiuta le persone ad affrontare questo difficile argomento. Sono soprattutto gli uomini ad avere problemi, come dimostra la storia di una coppia di anziani. Erano entrambi sulla novantina. La moglie voleva organizzare il funerale in modo che i figli avessero poco di cui occuparsi. L'uomo invece la seguiva nel bosco con grande riluttanza. Non apprezzava la bellezza di quei giganti verdi e continuava a borbottare: 'Possiamo farlo anche più tardi'.

(P. Wohlleben)

*...Gli alberi sono santuari...*

*Chi sa parlare con loro, chi sa ascoltarli, percepisce la verità.*



*Essi non predicano dottrine e ricette ma predicano, noncuranti del particolare, la legge primordiale della vita...*

*Un albero parla: in me si cela un granello, una scintilla, un pensiero, io sono vita della vita eterna. Unico è il tentativo e il parto che l'eterna madre ha osato con me, unica la mia figura e la nervatura della mia pelle, unico il gioco di foglie della mia vetta e la più minuscola ferita della mia corteccia. Il mio compito è rappresentare e significare l'eterno nell'intarsio dell'unicità.*

*Un albero parla: la mia forza è la fede...*

*Io non so niente dei miei padri, non so niente dei mille figli che ogni anno da me si generano. Io vivo sino in fondo il mistero del mio seme, di nient'altro mi preoccupa.*

*Ho fede che Dio è in me.*

*Ho fede che il mio compito è sacro.*

*Di questa fede io vivo.*

*Quando siamo tristi e non riusciamo più a sopportare la vita, allora un albero può parlarci:*

*Fa silenzio! Guarda me! Vivere non è facile, vivere non è difficile...*

*(H. Hesse, Alberi, Storie di vagabondaggio)*

Così nell'interrogativo dall'uomo a dio posto dio o uomo che sia, chiedo al principio che in ognuno dimora, chi sono questi Spiriti che vagano come onde narrare le ère trascorse. Chi questi esseri vivi e invisibili al Sentiero dell'opera magnifica comporre siffatta splendida Rima, non certo la mia. Sua, l'infinita Poesia, mi suggerisce foglia e Parola, eterna Anima risorta alla luce di quanto Creato...

Nel verbo ove contemplo e prego Dio, la verità per sempre taciuta narrare il Sentiero della Vita: avversa alla materia (ora) compongo e dipingo il quadro, vista del tuo occhio compiuto... Ciò che vedi e non intendi compone solo l'intento incompiuto controllato dal piatto schermo evoluto, la 'parabola' cui affidi il sogno sognato alla materia della vita incapace di vedere l'opera prima.

Nel Sentiero di questo esilio, la domanda si fa più compiuta di prima, e là dove poggio l'occhio dell'Eterna Memoria scopro il segreto della vita muto alla parola. Là dove prego e dipingo Dio nell'opera della Natura risorta, il quadro si forma alla segreta mia vista, per ricomporsi più bello di prima.

Così parla il 'Dio prima di Dio', indica la via in apparenza smarrita, dona coraggio e preghiera, ad annunciare nel

quadro dipinto all'alba di una eterna mattina la sua risposta: prosegui il cammino perché il sentiero non hai smarrito, è nato l'uomo non certo lo Spirito avverso al sogno compiuto. Anch'io fui inchiodato una mattina, trascinato al rogo della vita da chi nella materia cerca il calore della vita. Da chi braccia ogni Anima perseguitare la vita. Da chi caccia ogni parola per il trofeo che sfama ed orna la sua dimora. Ugual gente mi insultava e calunniava nella stessa via.

Poi come un raggio di verità nella legge nel tempo evoluta, la legge di un dio non conforme alla vita pensata e cresciuta, terminai la parabola dell'eterna Parola al Teschio della tortura. Ciò che per il vero appare quale pazzia, è via e vita, scoperta e indagata una mattina per l'intero sentiero dell'infinita venuta.

Chi pone questa regola, vedrà comporsi e dispiegarsi la domanda ossessione di una e più vite. I sentieri percorsi furono tanti, narrarli o descriverli non basta un Universo, come non sufficiente una sola dalla Dimensione vissuta... svelare la vita.

Da quello... neppure Dio... se è per questo.

Così quando preghi la vita, senza nome o dio. Quando preghi la Natura taciuta, io osservo l'opera compiuta, e seguo la tua via. Ciò che tutto intorno appare, è quanto dall'uomo nato studiato sfruttato e dominato, in verità, a te dico, vi è un altro Universo invisibile al loro secondo Dio. Un altro Universo ove ciascuna vita vissuta compiere il ciclo dell'eterna venuta...

Lo Spirito cui composta la Luce Divina parte dell'opera compiuta, disceso entro la materia, eterno questo sentiero, fors'anche prigioniera, perché se pur bella la foglia che preghi comporre l'albero della vita, prigioniera del Tempo ciclo della Natura. Prigioniera anche lei di un destino compiuto, se dona elemento, se orna la vita, sempre nel corpo della materia evoluta..., ed in lei compone l'opera di cui linfa taciuta...

...Il Profeta che ti appare ed il suo Universo, lo scruti nella giusta preghiera di un intero mondo taciuto, forse lo hai visto, e quando ti sei avvicinato ed hai contemplato

l'Assoluto, ammira la vita nel cosmo compiuto. Vi sono Spiriti dimorare e rinascere ad altre nature, risorgere così ai loro sentimenti opere ed errori, in questo nulla possono eccetto il Principio. Chi risentito e prigioniero, anche nella bellezza per sempre pregata o rifiutata, alla ricerca del comune principio Spirito desiderato, vuol tornare in verità e per il vero all'originale Natura..., per questo hai udito le tante voci di Eretici prigionieri della materia, ora godono il 'consolamentum' del sogno dell'eterna via destinata.

Poi risorgeranno con il loro 'peccato' a nuova vita!

Chi in verità attende resurrezione dei corpi divisa e pregata nei gironi di ugual vita, anche se con nomi diversi, Inferno Purgatorio o Paradiso, ha inventato una strana dottrina per svelare e narrare la Natura. Ha inventato un falso sentiero, cedere ad un Dio incompiuto il passo di un parola assente al Suo giudizio per abdicarla alla verità taciuta dell'opera mia... Se fosse così meschina e misera la vita, o la Natura da me solo sognata e pensata, sarei incompiuto per ciò che appare Infinito.

Sarei più piccolo del Creato, Frammento di quanto pensato.

L'Universo che scruti e vedi, viaggi ammira e brami, dove formuli numeri e teorie, è uno specchio fra te e il Dio pregato e cercato.

Il Tempo?

Un inganno con cui abbandonano la Verità della dimensione cercata, se osservi attentamente la strana teoria, vedrai altri Universi prima del principio della... Vita... Così potrai comprenderne la verità muta ed invisibile alla dimensione della tua via... Nell'inganno del Tempo creato ove la materia stende lo spazio osservato... Compongo nei miliardi di anni luce non ancora giunti alla comprensione della tua vista, una diversa Rima... Quando l'immagine si ricompone fra secoli millenni milioni miliardi di spazi contati, scoprirai galassie dove se scruti vedrai la vita, e forse un pianeta ove appena eretta una strana 'dottrina' ciecamente pregata... ed osservata...

Ti guarderai come eri e diverrai, ma quando poggerai l'occhio smarrito all'Albero della Vita, Universo taciuto,

sarai al capolinea della terrena venuta, avrai mutato il corso d'un pensiero sogno incompiuto, scorgerai l'errore della vita dominata, godrai dello scempio della Terra ora albero secco e muto morto all'opera (tua) compiuta. Una lacrima nel sotterraneo del rifugio bagnerà il viso, vedrai una terra piatta da un Oceano di continenti unita, e nei secoli rinascerai al piccolo tuo sogno di gloria incarnato in un Dio di potenza giudice del peccato mai consumato. Pensa governare la Terra, quando in verità tutto in lei più morto di prima.

Vedrai una terra, un pianeta, una foglia ed un Albero di vita...

Ma te che ti fai beffa dell'opera sei alla fine di ciò che pensi la cima, Sentiero cui hai dominato e confuso la vita...

Quel pazzo assiso senza parola privato del nesso della vita, che pensano aver smarrito la retta via... ha scritto e scoperto in silenzio il segreto dell'intera ed infinita segreta immateriale sua essenza... Mortificherai la verità, braccherai Dio, calunnierai il Suo mistero... ed ad un Teschio condannerai la retta Parola...

(G. Lazzari, L'Eretico Viaggio, Pause)